

Venerdì 25 giugno 1999

18

LA CULTURA

l'Unità

GIANCARLO BOSETTI

È sempre florida in Italia una corrente di mass-mediologi e uomini di televisione che si alimenta in perpetuo della polemica contro i cosiddetti apocalittici. Vengono definiti così, magari con un po' di spregio, i critici cattivi, quelli che ritengono che le comunicazioni di massa, e soprattutto la televisione, fanno del male, non solo ma «anche» del male, alla democrazia e alla società moderna. La scuola degli apocalittici ha i suoi padri fondatori nella teoria critica francofona (Horkheimer, Adorno) ed ha trovato nei decenni successivi dei vigorosi sostenitori in alcuni noti intellettuali, diversi tra loro, come Karl Popper, Hans Georg Gadamer, più di recente Pierre Bourdieu e Giovanni Sartori. Le armate degli apologeti, che portano sulle loro bandiere il nome di McLuhan, sono rappresentate da figure meno note, come Domini-

## Se Morcellini fa male ai bambini

### Contraddizioni di un pamphlet filo-tv che vuole contrastare gli «apocalittici»

que Wolton in Francia, e, in Italia, da studiosi e uomini di televisione come Alberto Abruzzese, Stefano Balasone, Angelo Guglielmi, Enrico Ghezzi, Umberto Eco, che ha il copyright della distinzione tra apocalittici e integrati fin dagli anni Sessanta, inizialmente equidistante e forse un po' più severo nei confronti degli apocalittici si è spostato un po' di più dalla loro parte negli ultimi anni. Gli studi di Mauro Wolf e di Gianni Losito hanno intanto insegnato a prendere con molta più cautela il problema degli effetti sociali della Tv. La battaglia, in questo campo, procede a volte a colpi di machete. Popper, come si sa, non aveva scelto il fioretto

con il suo «Cattiva maestra televisiva», in cui indicava la tv come veicolo di violenza tra i bambini. Arriva adesso un nuovo esponente dei supporter della squadra filo-tv ed è Mario Morcellini, che con il titolo del suo libro «La Tv fa bene ai bambini» (Meltemi), fa il verso proprio al filosofo della «società aperta». Spesso in queste polemiche è chiaro l'intento polemico anti-apocalittico, molto meno chiara la dimostrazione della tesi proposta. Quello che è singolare nella struttura dell'argomentazione di Morcellini è che la prova della tesi che dovrebbe corroborare la predica contro i toni catastrofici del Popper e dei Sartori (l'«homo videns» come de-

generazione dell'«homo sapiens» via tv) consiste nel fatto che la tv non è riuscita a distruggere la società tant'è vero che i bambini e i ragazzi ora guardano meno la tv. Proprio così, per quanto possa apparire buffo: secondo Morcellini è vero che la televisione fa bene ai bambini perché sempre più spesso scelgono il computer ed altri strumenti multimediali. Prova dei «benefici» della Tv è che abbiano cominciato ad abbandonarla, a scegliere quello che è non-tv. La tesi circola per tutte le 114 pagine del libro senza che si riesca a uscire da questo circolo vizioso. A provare quanto bene faccia la tv altro non è che la capacità di rifiutarla, dimostra-

zione suprema del persistere di una certa autonomia di giudizio dei ragazzi. Si aprono ad una più ampia tastiera multimediale, non guardano la tv, dunque sono ancora intelligenti. Insomma, anche per Morcellini, un metro di misura dell'acume dei giovani, assunto forse inconsapevolmente, è che si allontanano dal televisore. E questo smentirebbe gli apocalittici? No, ne è invece una inaspettata conferma, dal momento che la progressione della qualità della vita civile viene misurata dagli stessi suoi apologeti come l'abbandono della tv. Il che corrisponde peraltro al senso comune, il quale percepisce alla buona che quanto più un ragaz-

zo è pigro e, soprattutto, quanto più privo di alternative, tanto più poltrisce come un vegetale davanti al video. Ma c'è di più. Morcellini assume anche uno dei fondamenti delle tesi popperiane sulla tv, quella che i centri di produzione di televisione sono agenzie pedagogiche non intenzionali (pag 19), sono cioè educatori inconsapevoli (per questo Popper proponeva corsi di formazione che avevano lo scopo di rendere gli operatori consapevoli delle loro responsabilità). Il libro sostiene sì anche che il mezzo tv sollecita una curiosità che poi viene soddisfatta altrimenti, ma non lo dimostra e si attesta più spesso sulla constatazione che le virtù del

tubo catodico consistono fondamentalmente nel fatto che i bambini gli sono sopravvissuti e sono pronti per altro. Più efficaci sono le pagine di Morcellini quando analizza il ritardo del servizio pubblico nel conquistare le simpatie dei giovani e la maggiore sensibilità delle reti di Mediaset, avvantaggiata dal fatto che sempre di più il telecomando è nelle mani dei ragazzi e che sono loro a trainare i grandi flussi fino sulla prima serata, o quando analizza il successo e l'influenza della comunicazione pubblicitaria. Qui l'indagine campiona si fa più sottile e non manca di fornire indicazioni sul peso maggiore che nella strategia del concorrente della Rai hanno i ragazzi. Pensato come un pamphlet polemico contro i nemici della televisione, il testo di Morcellini è tra quelli che assumono in modo più radicale la televisione come un male. E finisce per contraddire frontalmente l'assunto del titolo. Come non voleva dimostrare.

# Fare o conservare? Architetti al bivio

## Da Venezia a Firenze, città in subbuglio

VICHI DE MARCHI

All'ex cotonificio di Santa Marta a Venezia ha appena aperto i battenti una mostra sui progetti mai realizzati del grande Le Corbusier per l'ospedale della città lagunare. Un'occasione mancata, sostiene qualcuno, per la Venezia degli anni sessanta e per quella di oggi. E mentre il museo Guggenheim di Bilbao continua ad essere additato come esempio di grande architettura capace da sola di risolvere le sorti di una città, i progetti del medesimo architetto Frank O. Gehry per piazza Sant'Agostino a Modena hanno fatto storcere il naso a più d'uno. Nella capitale l'avveniristico progetto della decostruttivista Zaha Hadid per l'ex caserma Guido Reni, futuro Centro delle arti contemporanee, è stato salutato da molti come grande esempio di innovazione, da altri come vero obbrobrio incuneato in una zona non centralissima ma di grande pregio architettonico. Per non citare le polemiche furiose scatenate dalla ristrutturazione della Villa Comunale di Napoli.

Cultura della conservazione, del vincolo, del diniego opposta al rilancio dell'architettura contemporanea, alla sperimentazione, all'innovazione che scelgono di misurarsi e intervenire sul fragile e stratificato tessuto dei nostri centri storici? Il rebus, apparentemente irrisolvibile, da tempo anima il dibattito tra addetti ai lavori. E oggi si assiste ad una nuova ondata di polemiche per la positiva ragione che dopo anni di immobilismo e di edilizia puramente speculativa si torna a parlare e, soprattutto, a progettare architettura di qualità. Fatto altrettanto nuovo, ricompare anche il committente pubblico. Mentre la nuova legge sull'architettura arriva oggi sul tavolo del Consiglio dei ministri.

Il progetto del nuovo che si inserisce in un tessuto antico è dilemma che anima il dibattito almeno dal secondo dopoguerra. Gae Aulenti, Ignazio Gardella, Vittorio Gregotti furono tra i primi a porsi in Italia. E ancora oggi Gregotti in un suo saggio su «Venezia città della nuova modernità» ripropone il tema a partire da uno dei tessuti urbani - quello lagunare - in cui più arduo è l'intervento contemporaneo. «Ciò che è importante per la città antica come per la nuova architettura è che quest'ultima si costruisca come dialogo nei confronti dell'esistente in quanto geografia e in quanto storia», dice Gregotti all'Unità. Dialogo significa riconoscere l'esistenza dell'altro e la sua legittima diversità, non significa assimilazione stilistica ma modo di riempire lo spazio che separa i due dialoganti. Nella realtà, il progetto come dialogo a volte si realizza positivamente, altre volte in modo meno felice. «Ma - continua Gregotti - ciò che non deve accadere nel progetto è l'indifferenza rispetto all'esistente, la sordità nei confronti del contesto, il progetto come pura esibizione espressiva di sé, come capriccio decorativo».

Persino Venezia, città che ha sempre limitato il nuovo rispetto alla



Una veduta dall'alto del museo Guggenheim di Bilbao, progettato da Frank O. Gehry. A destra, un bozzetto della nuova uscita degli Uffici su piazza Castellani, a Firenze, progettata dal giapponese Arata Isozaki

sua struttura tardo-gotica ha nei secoli assimilato piccoli interventi e modifiche striscianti. Anche nel 900, ricorda il soprintendente ai beni ambientali e architettonici Roberto Cecchi. Cita la Casa alla Zattere di Ignazio Gardella del 1957, le opere di Carlo Scarpa, dalla Biblioteca Querini Stampalia al negozio Olivetti (oggi in procinto di diventare grande bazar per turisti). Ai Giardini della Biennale c'è l'unica opera realizzata in Italia dal britannico James Stirling. Mentre i Magazzini Frigoriferi saranno trasformati dalla mano dello spagnolo Eric Miralles, altra star del costruire contemporaneo.

«Rispetto ad un tessuto urbano si può intervenire per aderenza o dissonanza», sottolinea Pio Baldi, soprintendente ai Beni architettonici e ambientali del Lazio. «Il nuovo museo Guggenheim di Bilbao, ad esempio, è stato costruito per dissonanza e ha dato grande vitalità alla città, anche Bernini quando fece San Pietro non si pose certo in aderenza al contesto di allora. Per quanto riguarda la ristrutturazione della caserma di via Guido Reni, sede del nuovo centro delle arti contemporanee, si è scelto un progetto di rotazione rispetto alle grigie palazzine degli anni sessanta e alle ex fabbriche degli anni venti quale è quello di Zaha Hadid. Diverso sarebbe il discorso se dovessimo intervenire a Piazza Navona o in una storica piazza di Modena. Insomma, non esiste un unico parametro con cui giudicare un progetto, dipende dal contesto», dice Pio Baldi. Ma è su questi parametri che i giudizi divergono, a volte diametralmente. Gregotti, ad esempio, giudica pessimo il progetto di Zaha Hadid.

«Solo nella nostra epoca è cresciuta la paura di intervenire all'interno dei centri storici», ricorda Mario Lolloi Ghetti soprintendente ai Beni architettonici e ambientali di Firenze, città che ha affidato al giapponese Arata Isozaki la realizzazione tutta moderna della nuova uscita degli Uffici su piazza Castellani. Alcuni sostengono che sono talmente cambiate le condizioni che producono l'architettura e talmente mutate le tecniche di costruzione che il dialogo tra passato e presente non sarebbe più possibile. «Solo che nel frattempo si è continuato a costruire all'interno dei centri storici, piccole modifiche striscianti che hanno comunque modificato il volto delle città. Il problema allora - sostiene

Mario Lolloi Ghetti - è quello di rilanciare l'architettura di qualità». In che modo? Creando gli strumenti adatti (come sta avvenendo con la nuova legge sull'architettura di qualità), primo tra tutti quello concorsuale «libero o su inviti come è avvenuto per la nuova uscita degli Uffici», ricorda il soprintendente di Firenze.

Anche Gregotti si rallegra che le istituzioni siano uscite da un immo-

bilismo che durava da quarant'anni e che della «buona» architettura torinese a occuparsi ministri e funzionari. «A patto, dice l'architetto, che questo non si vesta, un po' affrettatamente, di provincialismo imitatore delle mode». Anche la stampa ha le sue colpe. «Sappiamo che la nostra società ha più interesse per la costruzione del personaggio, della star piuttosto che per il giudizio sulle opere ma è su queste ultime che

bisogna sforzarsi di distinguere e di proporre opinioni fondate - suggerisce Gregotti. Talvolta le amministrazioni pubbliche danno incarichi con il solo obiettivo di far parlare di sé, di costruire operazioni di marketing urbano anziché risolvere i problemi. Ed anche questo può ottenere risultati buoni come quello di De Carlo a Urbino o ridicoli come i chioschi della Villa comunale di Napoli, ottimi come il progetto di am-

pliamento del cimitero di Venezia o pessimi come il risultato del concorso per il nuovo centro d'arte contemporanea a Roma».

Insomma, se la creatività non ha limiti né confini, il luogo dove impiantare i buoni manufatti li ha ben definiti. Ciò che può essere giudicata architettura di qualità sotto i cieli di Tokyo può non esserla all'ombra delle torri e dei campanili d'Italia.

SEGUE DALLA PRIMA

## DIFENDO LA RIFORMA

ifica delle loro qualità professionali? e che tutti i medici, compresi quelli di famiglia, abbiano incentivi economici in rapporto all'impegno nel loro lavoro?».

Questi sono provvedimenti nell'interesse dei cittadini. L'altra condizione del consenso è però più difficile: che le riforme siano applicate. La semplificazione delle procedure fiscali, per esempio, si è incagliata (ma non era prevedibile e prevenibile?) nelle secche della burocrazia. E da oggi mettiamo volentieri un francobollo da 1200 lire facendo gli scongiuri (altro non ci resta) perché la posta arrivi davvero entro una giornata... Temo che concentrare l'attenzione sulle modifiche ai vertici dello Stato abbia contribuito ad allontanare le modifiche che sono indispensabili nella sua amministrazione quotidiana: nelle istituzioni visite da tutti, in quegli uffici in quei servizi dove dolo le «norme Bassanini» sembrano aver prodotto qualche miglioramento.

Alla riforma n. 4 della Sanità devono ora seguire decreti e regolamenti applicativi, che spero siano rapidi ed efficaci. Molto dipende dall'iniziativa delle regioni, dei comuni e delle aziende sanitarie (si chiamano ancora così, ma il loro scopo dovrebbe essere quello di produrre salute), che giustamente rivendicano sempre maggiori poteri, ma trascurano spesso di esercitarli. Molto dipende dall'atteggiamento del personale sanitario, medico e infermieristico. C'è stato uno sciopero poco riuscito, e se ne preannunciano altri insieme a una raffica di ricorsi in tutte le sedi legali possibili, col rischio di danneggiare i malati e di frenare ogni innovazione: soprattutto quelle che tendono a incoraggiare fra i medici le migliori capacità e la maggiore dedizione. Ha ragione il presidente degli Ordini dei medici, Aldo Pagni, che dopo aver criticato la prima stesura del decreto e aver preso atto delle ragionevoli modifiche apportate ha detto: «Adesso è il momento della concertazione e della collaborazione». A queste condizioni, la Sanità gradualmente rinnovata potrebbe essere uno degli anelli della catena di riforme, riforme vere perché percepite dai cittadini come progressi reali, che sono oggi necessari al paese.

GIOVANNI BERLINGUER

Giugno 1999

**Euro 300.000**

Missione  
**Arcobaleno**

---

**REGIONE LAZIO**

**Certificato denominato "Perpetual Zero Coupon"**  
per il finanziamento del "Villaggio delle Regioni" a Valona

*Sottoscrittori*

<b>Banca di Roma S.p.A.</b>	<b>Deutsche Bank A.G.</b>	<b>Merrill Lynch</b>
<b>Dresdner Kleinwort Benson</b>	<b>Fiera di Roma S.p.A.</b>	<b>Warburg Dillon Read</b>
<b>Banca Intermobiliare di Investimenti e The Chase Manhattan Bank Federlazio</b>	<b>Gestioni S.p.A. Consorzio Fidart Lazio Rabo Bank International</b>	<b>Caboto Holding Sim Consorzio Gaia Unionifidi Lazio S.p.A.</b>

*Sponsor*

<b>Il Sole 24 Ore</b>	<b>Il Tempo</b>	<b>L'Unità</b>	<b>M.F.</b>
-----------------------	-----------------	----------------	-------------

**Crown Plaza Roma - Hotel Minerva**

*Arranger e Lead Manager*

**Merrill Lynch**

*per chi si è perso qualche film ma non ha perso la pazienza.*

**06.52.18.993**

**I'U**  
L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.

